



IL COMMENTO

L'Italia ora recuperi credibilità in Europa

VERONICA DE ROMANIS

Le nuove sfide, a cominciare dalla transizione verde e tecnologica, richiedono molte risorse, lo ha ricordato anche il governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta al Meeting di Rimini. Inevitabilmente serviranno fondi comuni. - PAGINA 21

L'ITALIA RECUPERI CREDIBILITÀ IN EUROPA

VERONICA DE ROMANIS



Le nuove sfide, a cominciare dalla transizione verde e tecnologica, richiedono molte risorse, lo ha ricordato anche il governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta al Meeting di Rimini. Inevitabilmente serviranno fondi comuni. Il motivo è duplice. In primo luogo, si tratta di beni pubblici europei che creano vantaggi per tutti gli Stati. Non avrebbe senso immaginare un finanziamento di tipo nazionale. E qui si arriva al secondo punto che riguarda la capacità fiscale, ossia la possibilità di emettere debito nazionale senza creare tensioni sui mercati. I margini di manovra variano da Paese a Paese: chi ha un debito basso gode di spazi ben più ampi di chi, al contrario, ha accumulato negli anni un ampio stock di indebitamento come l'Italia. Tuttavia, non avrebbe senso un'Unione in cui solo alcuni hanno le risorse per finanziare i beni tanto importanti per il futuro prossimo. L'Europa si fortifica se gli Stati che la compongono avanzano insieme. Le risorse dovranno, quindi, essere comuni.

Servirà emettere (molto) debito europeo. A questo proposito, occorre fare una distinzione. Il debito europeo che abbiamo utilizzato fino ad ora, cioè quello del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), è garantito dagli Stati europei. Lo scopo di questi fondi è quello di velocizzare il processo di convergenza: un'area cresce quando gli Stati che la compongono sono simili. Al contrario, la coesistenza di economie forti e deboli diventa un fattore di instabilità e vulnerabilità in caso di choc: le precedenti crisi lo hanno dimostrato. I finanziamenti del Pnrr servono proprio a rafforzare

i Paesi. L'utilizzo delle risorse viene deciso dai governi nazionali e approvato dall'Europa che, poi, esercita un monitoraggio regolare e minuzioso. A questo proposito è bene ricordare che l'Italia è il Paese che ha ottenuto più fondi. Ricordiamolo, non si tratta di un successo, ossia di un negoziato andato a buon fine, bensì di una certificazione (semmai ce ne fosse ancora bisogno) delle nostre debolezze strutturali: chi era messo peggio ha avuto di più, tutto qui. Così, i governi Draghi e Meloni si sono ritrovati con oltre 200 miliardi di cui 121 a debito, da spendere entro il 2026, un tempo davvero limitato considerando la nostra scarsa capacità di spesa: la tentazione di poter finanziare misure a debito è stata - ancora una volta - irresistibile.

L'Italia, peraltro, non ha solo scelto di utilizzare tutte le risorse e subito. Ha anche deciso di ripartirle in una miriade di progetti: moltissimi hanno un valore inferiore al milione. Si tratta di un errore rilevato diverse volte da chi scrive su questo giornale: era meglio prendere meno risorse e finanziare pochi grandi progetti. Si sarebbe evitato di spendere, ad esempio, ben 14 miliardi per il Bonus 110 per cento: uno scandalo la cui responsabilità ricade sia sui governi italiani che li hanno inserito nel documento - Conte 2 e Draghi - sia sulla Commissione europea che li ha approvati. Simili scelte spiegano la contrarietà dei Paesi contributori netti, ossia coloro che hanno dato più di quando hanno ricevuto dal Pnrr, a replicare questo strumento in futuro. Il debito europeo costa meno in termini di spesa per interessi, certamente. Ma ciò non de-



Peso: 1-2%, 21-19%



ve essere una scusa per esagerare. Fortunatamente, non dovrebbe essere così facile abusare del debito europeo di cui ha parlato Panetta, che è diverso da quello del Pnrr. Questo debito dovrebbe servire a finanziare beni pubblici europei.

Quindi non bonus regressivi e scellerati. Bensì progetti che creano valore e vantaggi per tutti, a cominciare dalla difesa e dal welfare. È importante capire la differenza tra questi due strumenti. Altrimenti il rischio è quello di far trasformare il debito europeo nel nuovo «debito buono», che piace a

noi ma non ai nostri partner. E allora sarà difficile convincerli a fare questo passo. —



GIORGETTI CRITICO SULLE REGOLE DEL PNRR. GENTILONI: SERVE AL PAESE. LA NUOVA COMMISSIONE SPINGE SUL RIGORE

Riforme e manovra, alta tensione Italia-Ue

BARBERA, BRESOLIN, TURI

ti: «Certi piani europei ricordano quelli quinquennali dell'Unione Sovietica». - PAGINE 6 E 7

Non sta andando bene la trattativa fra Roma e Bruxelles sui conti pubblici, e non è solo una questione di numeri. Rimini, ieri. Al riparo dal caldo africano nei padiglioni climatizzati della Fiera c'è il consueto Meeting di Comunione e Liberazione. Ore 13, Giancarlo Giorgetti:

Alta tensione Roma-Bruxelles

Dietro lo scambio di battute tra Giorgetti e Gentiloni le frizioni con l'Europa. La Commissione chiede impegni precisi sulle riforme che l'Italia deve attuare

IL CASO

ALESSANDRO BARBERA
INVIATO A RIMINI

Non sta andando bene la trattativa fra Roma e Bruxelles sui conti pubblici, e non è solo una questione di numeri. Rimini, ieri. Al riparo dal caldo africano nei padiglioni climatizzati della Fiera c'è il consueto Meeting di Comunione e Liberazione. Ore 13, Giancarlo Giorgetti: «Certi piani europei ricordano quelli quinquennali dell'Unione Sovietica». Ore 17, Paolo Gentiloni: «Piani sovietici? Conosco bene il ministro e le sue battute». Che cosa c'è dietro questo scambio velenoso fra il ministro del Tesoro e il commissario europeo all'Economia? Per ricostruire una vicenda molto delicata per il destino del governo Meloni, occorre riavvolgere il nastro a luglio, quando iniziano le trattative fra i tecnici della Commissione e quelli del Tesoro italiano. Finita la moratoria delle

regole per affrontare le conseguenze della pandemia, c'è da fare i conti con il nuovo patto di Stabilità riformato. La buona notizia è che il governo può presentare un piano di rientro lungo sette anni, la cattiva è che per ottenere un lasso di tempo così lungo occorre prendere impegni precisi sulle riforme da attuare. L'Italia è osservata speciale su almeno tre questioni: concorrenza, qualità e tempi della giustizia, evasione fiscale. Secondo quanto riferiscono fonti europee, gli scambi fra Roma e Bruxelles sono andati bene finché si è parlato di numeri. «Per gli impegni sulle riforme occorre un passaggio politico», si sono sentiti obiettare i tecnici comunitari.

L'autunno che attende Giorgia Meloni sarà difficile. Quel che il governo deve fare entro metà settembre è un esercizio che deve proiettare l'Italia oltre l'orizzonte della legislatura. E lo deve fare con un debi-

to pubblico che agli occhi dell'Unione è ormai più preoccupante di quello greco. Gentiloni lo dice senza mezzi termini: «Il nostro è l'unico senza una traiettoria discendente». Anche qui per capire lo stato dell'arte basta affidarsi alle battute a distanza fra il ministro e il commissario: «Il nuovo patto impone scelte di corto respiro». Corto respiro? «Il nuovo patto è stato scritto nell'ottica opposta».

A fine mese, quando la premier sarà tornata dalle vacanze, dovrà sciogliere i nodi con gli alleati. La lista delle richieste messe sul tavolo da Matteo Salvini vanno in direzione opposta alle richieste necessarie a ottenere il rientro nei parametri di Maastricht in sette anni. Sulla carta Meloni non



Peso: 1-5%, 6-35%, 7-4%



ha alcuno spazio né per allentare le regole pensionistiche, né per fare ulteriori concessioni fiscali al lavoro autonomo. Può solo sperare che l'attuale stallo per la nascita di un nuovo governo a Parigi duri il più possibile: più tempo ci vorrà, più è probabile che la scadenza di metà settembre per la presentazione della «traiettoria tecnica» sui conti slitti.

La premier non può nemme-

no sperare di attendere l'insediamento della nuova Commissione europea, che non avverrà prima di dicembre. Non le giova la decisione - dal suo punto di vista politicamente

inevitabile - di votare contro la conferma di Ursula von der Leyen al parlamento di Strasburgo. E non giova alle ragioni italiane lo stato di attuazione del Recovery Plan. Fin qui il governo è riuscito a ottenere con regolarità il pagamento delle rate, ma ha speso solo un quarto dei fondi a disposizione. E' ormai certo che sarà costretto a chiedere una proroga alla scadenza tassativa di agosto 2026, quella entro la quale dovremmo aver speso per intero quasi duecento miliardi. Con il passare delle settimane l'ipotesi di trasferire alla Commissione di Bruxelles il ministro del Pnrr Raffaele Fitto è quasi obbligata. «Se riuscirà a ottenere le deleghe

sulla gestione dei fondi comunitari abbiamo qualche margine di trattativa», spiega un esponente della maggioranza che chiede l'anonimato. Resta l'enorme problema politico: il nuovo patto di Stabilità non è fatto solo di numeri. E l'Italia è il Paese che ha deciso di prendere di petto la giustizia comunitaria persino sulle concessioni dei balneari.—

“

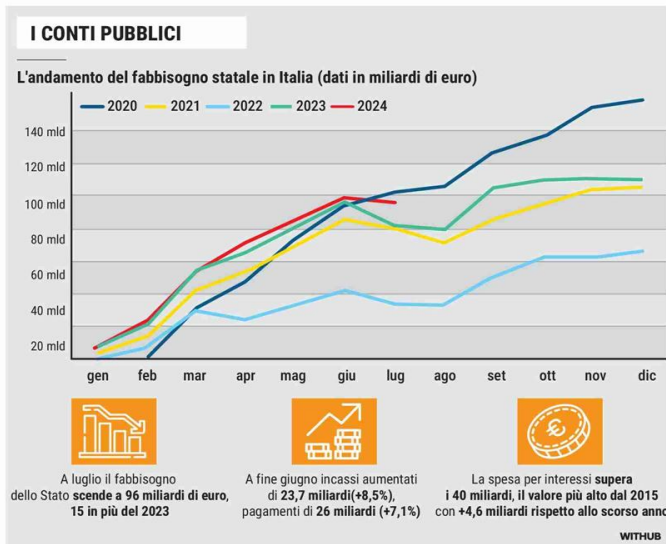
Giancarlo Giorgetti
Potrei riempirvi di titoli di piani e progetti del Pnrr che ricordano quelli dell'Unione sovietica

Paolo Gentiloni
Conosco bene il ministro Giorgetti e le sue battute. Il Piano è qualcosa di molto importante per il Paese

La visita



«La pazienza è il rimprovero che ci rivolgono sovente come se significasse mancanza di volontà, come se non fosse la virtù più necessaria nel metodo democratico». La frase di Alcide De Gasperi è riportata in un post su X del Mef per la visita del ministro Giancarlo Giorgetti a una mostra, al Meeting di Rimini, dedicata all'ex presidente del Consiglio





Meloni non indica il commissario Ue, gelo di von der Leyen

dal nostro corrispondente

Claudio Tito

BRUXELLES – Il confronto gelido tra Ursula von der Leyen e Giorgia Meloni non accenna a temperarsi. Dopo il voto contrario di Fratelli d'Italia al secondo mandato, il chiarimento tra le due non c'è mai stato davvero.

● a pagina 14



IL CASO

Ue, Meloni non indica il commissario il ritardo italiano irrita von der Leyen

Il nostro è l'ultimo
Paese "di peso" di cui
manca la candidatura
Fastidio anche per
le parole di Giorgetti

dal nostro corrispondente

Claudio Tito

BRUXELLES – Il confronto gelido tra Ursula von der Leyen e Giorgia Meloni non accenna a temperarsi. Dopo il voto contrario di Fratelli d'Italia al secondo mandato, il chiarimento tra le due non c'è mai stato davvero. E ancora in questi giorni non è mancato il fastidio, che spesso tracima nell'irritazione, per l'atteggiamento e per alcune parole provenienti dal governo italiano. In primo luogo per i tempi con cui Palazzo Chigi ha deciso di gestire la nomina del nuovo commissario Ue. Il termine per le designazioni scade a fine mese. E la cassella vuota di Roma inizia a essere notata con insofferenza. Anche perché dei 27 solo in cinque non hanno fornito ancora l'indicazione. Due di questi, però, il Belgio e

la Bulgaria sono giustificati dal fatto di non avere ancora un governo pienamente in carica. Poi manca il Portogallo, già soddisfatto dall'approdo dalla presidenza del consiglio europeo di Antonio Costa e quindi consapevole che riceverà probabilmente un portafoglio minore, e la Danimarca. Ma dei "grandi" Paesi è assente solo l'Italia.

Per di più, è il ragionamento che con più insistenza circola tra gli uffici di Palazzo Berlaymont, l'Italia continua a reclamare incarico di peso e vicepresidenza ma nello stesso tempo non riesce nemmeno a formulare un nome. Anzi i tempi lunghi vengono interpretati come un modo per tirare la corda nel negoziato sui "portafogli". Negli scambi informali tra i rispettivi gabinetti, la presidente della Commissione – che ha già avviato le consultazioni con i commissari in-

dicati – ha ricevuto la conferma che entro pochi giorni (forse già mercoledì prossimo, in Consiglio dei ministri) verrà ufficializzata la candidatura di Raffaele Fitto. E in parte è conscia che parte del ritardo è provocato dai problemi interni alla maggioranza e dai dubbi sulla sostituzione dell'attuale ministro per gli affari europei. Elemento però che non basta a giustificare questa incertezza. E proprio sul-



Peso: 1-5%, 14-55%



l'eredità di Fitto si concentra un'altra preoccupazione ai piani alti di Bruxelles. Tutti, infatti, sono consapevoli del grande ritardo con cui il nostro Paese sta attuando il Pnrr. Cambiare il ministro che ha gestito questo dossier viene considerata una sfida. Anche perché Fitto viene giudicato "uno dei pochi" "meloniani" capaci di comprendere le dinamiche dei Palazzi dell'Unione. Contemporaneamente anche von der Leyen non ha nascosto di ritenere "uno dei pochi" in grado di assumere un ruolo nella Commissione. Insomma un dilemma che da Roma getta le sue ombre anche su Bruxelles.

Il nostro Piano nazionale di Ripresa e Resilienza, dunque, sta diventando di nuovo oggetto delle attenzioni europee. Soprattutto dopo la battuta pronunciata solo pochi giorni fa dal ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, che lo ha paragonato ai piani quinquennali dell'Urss leninista. Una frase che non è affatto piaciuta nei Palazzi dell'Unione e nemmeno in

alcune cancellerie, in particolare del nord Europa che ricordano ad ogni piè sospinto che il NextGenerationUe e la prima formazione di debito pubblico comune sono state scelte compiute per aiutare in primo luogo l'Italia: «Se poi non potete spendere i soldi, non è un problema nostro».

Le spine tra Roma e Bruxelles, dunque, continuano ad essere acuminata. E non bastano le rassicurazioni della premier sull'ultimo voto che la Commissione dovrà affrontare – probabilmente a ottobre – nel Parlamento europeo. «In quell'occasione – ripete da settimane Meloni – daremo il nostro sì». Una garanzia che certo non cambia la situazione, visto che in quel caso ci sarà anche il commissario italiano da approvare e non si è mai visto un governo che boccia il proprio rappresentante.

Come noto, infine, la presidente dell'esecutivo europeo non ha apprezzato la designazione di commissari in netta maggioranza uomini. Solo cinque al momento sono donne. E non è escluso che ci

possa essere un riequilibrio con le presidenze. La paura infatti è che la cosiddetta "graticola" – un vero e proprio esame di abilitazione – riservata dal Parlamento ai commissari possa produrre diverse bocciature anche per questo motivo, con una conseguente dilatazione dei tempi per la nascita della nuova squadra.

E tra gli aspiranti vicepresidenti, Fitto – che allo stato potrebbe avere la delega per i fondi di coesione e il Bilancio – non sembra avere le chance maggiori.

I punti Sotto la lente

1

Il termine

Le candidature dei commissari devono arrivare a von der Leyen entro fine mese. Restano inadempienti ancora 5 paesi: Portogallo, Danimarca, Italia, Belgio e Bulgaria

2

Il genere

Ursula von der Leyen non ha apprezzato che i paesi abbiano presentato più candidati uomini. Non è escluso che ora riequilibri i poteri assegnando più vicepresidenze alle donne



▲ Presidente

La tedesca Ursula von der Leyen, leader del Ppe, guida la commissione europea. È al secondo mandato



Peso:1-5%,14-55%

Ue, la premier pronta a lanciare Fitto L'ipotesi: il Pnrr a Palazzo Chigi

La leader di Fratelli d'Italia valuta di distribuire le deleghe ai sottosegretari alla Presidenza

di **Monica Guerzoni**

ROMA Quattro giorni al massimo, poi il nome del commissario italiano nel nuovo governo europeo di Ursula von der Leyen sarà pubblico. Il predestinato è da mesi Raffaele Fitto, il ministro pugliese sul cui tavolo si sono accumulati deleghe e dossier strategici: il Pnrr che vale 200 miliardi di aiuti europei, i rapporti con Bruxelles, la coesione e il Sud. E adesso per Giorgia Meloni il dilemma è individuare la figura, o le figure, che possano raccogliere e gestire l'eredità del dirigente di Fratelli d'Italia, salito ieri sul palco di Rimini da commissario *in pectore*.

Nessun esponente della maggioranza che abbia un minimo di voce in capitolo mette più in dubbio che il prescelto sarà lui, ma nessuno è in grado di prevedere con certezza quali saranno i galloni con cui Fitto entrerà nel nuovo esecutivo Ue. Dopo la clamorosa decisione di non

votare per il bis dell'ex amica tedesca, con cui nei primi due anni al potere aveva metaforicamente viaggiato in tandem tra la Tunisia, l'Egitto e l'Emilia-Romagna alluvionata, Giorgia Meloni ha condotto la trattativa senza lasciar trapezare un sospiro. Salvo qualche parola di rassicurazione, confidata dieci giorni fa al *Corriere*: «Con von der Leyen ci sentiamo spesso, stiamo lavorando e continuo a essere fiduciosa che il ruolo e il peso dell'Italia saranno riconosciuti».

Fonti di governo raccontano che da allora i contatti si siano allentati, causa la pausa estiva. Ma dentro la coalizione di governo c'è anche il timore che non tutto stia filando liscio. A frenare l'accordo sarebbe ancora l'ostacolo della vicepresidenza esecutiva. Palazzo Chigi vuole l'incarico per consolidare il ruolo di Fitto e per dimostrare di aver ottenuto ben di più rispetto a Giuseppe Conte, che per Paolo Gentiloni conquistò gli Affari economici, ma senza vicepresidenza. E il problema è che lo stesso traguardo vogliono raggiungere Francia,

Spagna e Polonia e von der Leyen non può certo accontentare tutti.

Fitto si mostra serafico e se pure fosse preoccupato non lo darebbe a vedere. Anche a Rimini, a chi gli chiedeva se abbia già fatto i bagagli per Bruxelles, ha risposto «decide Giorgia», pur sapendo bene che la premier ha già deciso. Non che Meloni sia felice di dover fare a meno di Fitto nel governo italiano, ma ha preso atto che solo il ministro di FdI gli consente di ottenere il massimo nella faticosa trattativa con la presidente von der Leyen, che gira attorno a un portafoglio economico declinato in deleghe: Bilancio, Coesione e Pnrr.

Se tutto andrà liscio e si arriverà a un'intesa, la premier farà un passaggio formale con la squadra di governo, che serve anche a «blindare» Fitto e a chiamare tutti (Lega di Salvini *in primis*) a una assunzione di responsabilità collettiva. La scelta di designare Fitto potrebbe essere annunciata dalla presidente nel corso del primo Consiglio dei ministri dopo le ferie, che non è stato ancora convocato ma dovrebbe tenersi mercoledì

28 agosto. O al più tardi venerdì 30, quando Meloni si chiuderà nel suo ufficio per il vertice di maggioranza con Antonio Tajani e Matteo Salvini. Solo dopo questo passaggio formale, la premier invierà a von der Leyen la tanto attesa lettera con il nome di Fitto.

C'è tempo per sciogliere il dilemma di chi dovrà sostituirlo nell'esecutivo, perché le dimissioni del ministro arriverebbero con l'autunno. Meloni sta valutando diverse ipotesi. Potrebbe indicare un tecnico che si prenda sulla spalla Pnrr, Coesione e Sud e tenersi provvisoriamente gli Affari europei. Oppure spacchettare le deleghe e affidarle a tre sottosegretari alla presidenza del Consiglio, come le ha consigliato Tajani. Tre nomi scelti nelle file di Fratelli d'Italia, giacché la premier non intende scatenare gli appetiti di Lega e Forza Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 54%



I fronti nel centrodestra



Il blitz in Aula sui balneari

✓ La procedura di infrazione Ue sulle concessioni balneari causa tensioni nella maggioranza. All'inizio di luglio la Lega, con un blitz al Senato, aveva presentato un emendamento, stoppato e mai arrivato al voto, per limitare gli effetti della direttiva Bolkestein



Lo stallo sui vertici di Viale Mazzini

✓ Sul rinnovo dei vertici Rai, dopo settimane di tensioni e litigi prima della pausa estiva dei lavori, è stallo tra gli alleati di centrodestra sulle nomine, osteggiate dal leader della Lega Salvini. Il 12 settembre in Senato è già stato fissato il voto sui due membri del cda



Il pressing sulla Giustizia

✓ Ad agosto il decreto Carceri viene convertito in legge, ma sul sovrappollamento il ministro Nordio vuole presentare un piano al Colle. Per FI, invece, bisognava ampliare la possibilità di accedere al regime di semilibertà. Tajani, poi, pressa per modificare la legge Severino



Le tensioni sulla cittadinanza

✓ FI ha lanciato il tema dello ius scholae: sì alla cittadinanza dopo 10 anni di studi ai nati in Italia o arrivati dopo i 12 anni. Il no categorico di Salvini ha spinto la Lega a mettere nero su bianco che l'insistenza su un tema non in programma mina la stabilità di governo



Peso:54%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.